

Conferenza Episcopale Italiana



GIOVEDÌ SANTO

17 Aprile

“Nella speranza siamo stati salvati”



SUSSIDIO QUARESIMA | PASQUA 2025



L'ARTE DEL CELEBRARE

La Messa in “Cena del Signore”: proemio del Triduo Pasquale

Come attestano le norme generali dell'Anno liturgico e del calendario, il *Sacrum Triduum Paschale*, nel quale la Chiesa fa memoria della Passione e Risurrezione del Signore, inizia con la Messa “Cena del Signore”, ha il suo fulcro nella Veglia Pasquale, e si conclude con i Vespri della Domenica di Risurrezione (MR, p. LVXIII, n. 19).

Seppure sotto il profilo della temporalità, noi celebriamo e scandiamo in tre momenti celebrativi l'evento pasquale, i tre giorni del Triduo rappresentano un *unicum* nel quale la Chiesa celebra la globalità del mistero pasquale. Come mostrano, infatti, i continui legami proposti dalla liturgia, ciascun giorno del Triduo, pur concentrando la sua attenzione su una delle fasi della passione, morte e risurrezione del Signore Gesù, mette sempre in luce l'intero evento pasquale.

La Messa “Cena del Signore” rappresenta il preludio e la porta d'ingresso del Triduo Pasquale. In essa facciamo memoria dell'Ultima Cena, nella quale Gesù istituisce l'Eucaristia, dando compimento al rito pasquale ebraico legato all'immolazione degli agnelli e anticipando il senso salvifico della sua morte e risurrezione: Gesù è il vero agnello pasquale.

Indicazioni rituali e suggerimenti per la celebrazione

1. Il Messale di Paolo VI dà all'Eucaristia della sera del Giovedì Santo una spiccata connotazione festiva, che è bene considerare sin dal momento della preparazione della celebrazione. È opportuno, pertanto, che ciò si esprima nella scelta dei paramenti, delle suppellettili, nell'addobbo dello spazio liturgico, dando un certo rilievo a quello dell'altare, mensa sempre preparata per il sacrificio. La medesima cura si abbia per l'animazione liturgico-musicale. Per i canti del proprio si tenga conto delle antifone del Messale. Anche il canto dell'ordinario esprima il carattere festivo e comunitario della celebrazione.

2. La Messa “Cena del Signore” ha anche un carattere comunitario e unitario. Infatti: a) in questo giorno sono proibite tutte le Messe senza il popolo; b) la celebrazione avviene con la partecipazione piena di tutta la comunità locale; c) i sacerdoti che già hanno celebrato nella Messa Crismale per l'utilità dei fedeli, possono di nuovo celebrare nella Messa vespertina; d) la Santa Comunione ai fedeli si può dare soltanto durante la Messa; ai malati, invece, si potrà portarla in qualunque ora del giorno (cfr. *Messale Romano*, p. 137, nn. 1-4).

3. Il tabernacolo deve essere vuoto. Per la comunione del clero e dei fedeli, si consacri in questa Messa pane in quantità sufficiente per oggi e per il giorno seguente (cfr. *Messale Romano*, p. 135).

4. Si suggerisce di predisporre in modo adeguato una sistemazione per gli oli santi che potranno essere portati da tre ministri durante l'introito. Non si dispongano, comunque sull'altare. Il presidente li potrà incensare dopo aver venerato e incensato l'altare. Dopo il saluto liturgico, prima di introdurre la liturgia del giorno, si possono dire



alcune parole sull'avvenuta benedizione degli oli durante la Messa crismale presieduta dal Vescovo (cfr. *Messale Romano*, p. 133).

5. Per quanto riguarda la reposizione del Santissimo Sacramento è bene ricordare i saggi criteri esposti dal *Direttorio su pietà popolare e liturgia*: «È necessario che i fedeli siano illuminati sul senso della reposizione: compiuta con austera solennità e ordinata essenzialmente alla conservazione del Corpo del Signore per la comunione dei fedeli nell'Azione liturgica del Venerdì Santo e per il Viatico degli infermi, è un invito all'adorazione, silenziosa e prolungata, del mirabile Sacramento, istituito in questo giorno. Pertanto, in riferimento al luogo della reposizione, si eviti il termine di "sepolcro", e nel suo allestimento, non venga conferito ad esso l'aspetto di un luogo di sepoltura; infatti il tabernacolo non deve avere la forma di un sepolcro o di un'urna funeraria: il Sacramento venga custodito in un tabernacolo chiuso, senza farne l'esposizione con l'ostensorio» (*Direttorio su pietà popolare e liturgia*, n. 141).

6. Seppur il nuovo *Ordo* non preveda alcun elemento rituale compiuto per la spogliazione dell'altare, è bene individuare alcuni ministri che, durante la processione al luogo della reposizione, compiano con sobrietà il gesto.

Monizione d'inizio

La celebrazione odierna ci introduce nel Triduo Pasquale, i giorni santi in cui la Chiesa fa memoria del mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù.

In modo particolare nella celebrazione odierna, la liturgia ci invita, con rinnovato stupore, a contemplare i gesti e le parole di Gesù nell'Ultima Cena: l'istituzione dell'Eucaristia, il dono che Cristo - vero Agnello pasquale - fa di se stesso, la lavanda dei piedi in cui il maestro offre ai discepoli l'esempio dell'amore e del servizio, la notte oscura del Monte degli Ulivi trascorsa tra la veglia di Gesù e il torpore dei discepoli.

Con il canto, oltre ai ministri, accogliamo gli oli santi - crisma, catecumeni e infermi - che scandiranno la vita sacramentale della nostra comunità.

Atto penitenziale

Per l'Atto penitenziale si suggeriscono i seguenti tropi:

Signore, Sacerdote della nuova ed eterna alleanza, Kyrie, eleison.

R. Kyrie, eleison.

Cristo, Agnello immolato per la nostra redenzione, Christe, eleison.

R. Christe, eleison.

Signore, Maestro di carità e di amore, Kyrie, eleison.

R. Kyrie, eleison.

Omelia

Nell'omelia si spieghino ai fedeli i principali misteri che si commemorano in questa Messa, e cioè l'istituzione della Santissima Eucaristia e del sacerdozio ministeriale, come pure il comandamento del Signore sull'amore fraterno (cfr. *Messale Romano*, p. 137, n. 9).



Lavanda dei piedi

Dopo l'omelia ha luogo la lavanda dei piedi (cfr. *Messale Romano*, p. 138, nn. 10-12). Mediante questo rito la Chiesa richiama il gesto che Gesù, spinto da un amore «fino alla fine» (Gv 13,1), offre ai suoi discepoli riuniti nel Cenacolo, ma anche si rappresenta un pressante invito a tutta la comunità cristiana a conformarsi intimamente a Cristo che «non è venuto per farsi servire, ma per servire» (Mt 20,28).

Per compiere bene il rito e manifestarne il suo pieno significato, la Congregazione del Culto Divino, su mandato di papa Francesco (cfr. *Lettera di papa Francesco al Prefetto per la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti sul rito della "lavanda dei piedi"*, 20 dicembre 2014), ha ampliato i criteri di scelta per le persone che riceveranno la lavanda dei piedi: dovrà rappresentare la varietà e l'unità di ogni porzione del popolo di Dio. Tale gruppo, pertanto, può constare di uomini e donne, e convenientemente di giovani e anziani, sani e malati, chierici, consacrati, laici (cfr. *Decreto della Congregazione del Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti "In Missa in Cena Domini"*, 6 gennaio 2016).

Si raccomanda inoltre che ai prescelti sia fornita un'adeguata spiegazione del significato del rito stesso (cfr. *Lettera di papa Francesco al Prefetto per la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti sul rito della "lavanda dei piedi"*, 20 dicembre 2014).

La lavanda dei piedi può essere introdotta da queste parole o altre simili:

Dopo aver consumato la Cena con i suoi, «Gesù depone le vesti della sua gloria, si cinge col "panno" dell'umanità e si fa schiavo. Lava i piedi sporchi dei discepoli e li rende così capaci di accedere al convito divino al quale Egli li invita» (Benedetto XVI, Omelia Giovedì Santo, 20 marzo 2008).

Vogliamo ripetere anche noi questo gesto che il Signore ci ha consegnato al fine di imitarlo nell'amore.

Presentazione dei doni

a. Nel giorno in cui la Chiesa commemora i gesti e le parole di Gesù durante l'ultimo convito, si suggerisce di curare con particolare attenzione la presentazione dei doni. L'OGMR ricorda che «è bene che la partecipazione dei fedeli si manifesti con l'offerta del pane e del vino per la celebrazione dell'Eucaristia, sia di altri doni, per le necessità della Chiesa e dei poveri» (OGMR, MR, p. XXXII, 140).

b. Non va dimenticato che nel Messale alla presentazione dei doni della Messa *in Cena Domini* viene indicata come antifona di offertorio l'*Ubi caritas est vera, Deus ibi est*. Il testo, che risale all'VIII secolo, ed attribuito a San Paolino di Aquileia, è strettamente connesso ai temi propri della celebrazione e al significato liturgico e spirituale dei riti offertoriali. Esso, inoltre, è un'esortazione a vivere la comunione fraterna.

La Preghiera Eucaristica

a. Il prefazio, ricollegando al sacrificio pasquale di Cristo il rito eucaristico, ne celebra il valore salvifico. Sarebbe opportuno pregare il rendimento di grazie in canto.

b. Si suggerisce di valorizzare il Canone Romano quale formulario anaforico. Nella Preghiera Eucaristica si faccia attenzione ai testi propri per la Messa "Cena del Signore".



Con il canto si potrebbe valorizzare anche il Racconto dell'Istituzione (cfr. *Messale Romano*, pp. 1130-1133).

È bene ricordare che nel Canone Romano si dicono il *Communicantes*, l'*Hanc igitur* e il *Qui pridie* propri. Nelle preghiere eucaristiche II e III sono presenti anche i ricordi propri (cfr. *Messale Romano*, pp. 143-144).

Comunione

In questa sera, con l'ausilio di ministri ordinati e di ministri straordinari della Comunione, si invita a distribuire l'Eucaristia sotto le due specie: la comunione anche al calice (per intinzione o bevendo dal calice, cfr. OGMR, MR, p. XLI, 285-287) esplicita meglio la volontà di Gesù il quale ha consegnato la memoria della sua Pasqua nel mangiare il Corpo e nel bere il Sangue dell'alleanza (cfr. OGMR, MR, p. XL, 281).

Reposizione del Santissimo Sacramento

a. Nel Giovedì Santo la Chiesa ci aiuta a «considerare il mistero eucaristico, in tutta la sua ampiezza, tanto nella stessa celebrazione della Messa quanto nel culto delle Sante Specie, che sono conservate dopo la Messa per estendere la grazia del sacrificio» (Paolo VI, *Eucharisticum mysterium*, 3).



Il tuo calice, Signore è dono di salvezza

(dal Salmo 115)

Ritornello

Organo



Il tuo ca-li-ce, Si-gno-re, è do-no di sal-vez-za.

Salmista



1. Che cosa renderò al Si-gnore, per tutti i bene-fici che mi ha fatto?
2. Agli occhi del Signore è pre-ziosa la morte dei suoi fe-delì.
3. A te offrirò un sacrificio di ringrazia-mento e invocherò il nome del Si-gnore.



1. Alzerò il calice della sal-vez-za e invocherò il nome del Si-gnore.
2. Io sono tuo servo, figlio della tua schiava: tu hai spez-zato le mie ca-tene.
3. Adempirò i miei voti al Si-gnore davanti a tutto il suo popolo.





L'ARTE DEL PREDICARE

Entriamo con questa celebrazione della Messa “Cena del Signore” nel *Triduo Pasquale* di morte e risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo. Siamo immersi nella sorgente, nel cuore, nell’apice della liturgia e della vita stessa della Chiesa. In questa celebrazione, madre di tutte le celebrazioni eucaristiche, facciamo memoria della sua stessa istituzione fatta dal Signore proprio in *quella sera in cui veniva tradito*. Tutta la giornata di oggi ci permette di riflettere sulla realtà poliedrica della Chiesa, dove ci sono diversi ministeri e carismi il cui unico fondamento e destinatario è Cristo; ma ci permette di riflettere anche su alcune dinamiche umane che caratterizzano i nostri rapporti non sempre liberi dalle paure.

Nella Messa del Crisma contempliamo il comune fondamento del sacerdozio regale e ministeriale: il tradimento, l’angoscia, il servizio gratuito nonostante tutto. Tutti i battezzati “per la rigenerazione e l’unzione dello Spirito Santo, vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo”, per offrire, attraverso le attività quotidiane, “spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui che dalle tenebre” li ha chiamati “all’ammirabile sua luce” (*Lumen Gentium* 10). Come insegna il Concilio Vaticano II “il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l’uno all’altro, poiché l’uno e l’altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell’unico sacerdozio di Cristo” (*Lumen Gentium* 10).

In questa celebrazione la visibilità del Popolo di Dio, nella totalità delle sue membra, si concretizza con particolare efficacia. In effetti, secondo quanto afferma ancora il Concilio, vi è “una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri” (*Sacrosanctum Concilium* 41). Tutti noi, allora, consacrati con il Crisma, liberi dalla nativa corruzione e consacrati tempio della sua gloria siamo chiamati – come recita la preghiera di benedizione di questo santo olio – a spandere il profumo di una vita santa. Ed ecco però che la liturgia del pomeriggio ci fa riflettere sulle necessità di “imparare” uno stile diverso per spandere il buon profumo; non più e semplicemente il rito del passato espresso nelle prescrizioni nella prima lettura dell’Esodo (12,1-8.11-14) ma la vita che assurge ad essere nuovo rito. Cristo infatti, cingendosi le vesti e lavando i piedi ai suoi discepoli, scardina la certezza religiosa del passato e della vecchia ritualità fatta di prescrizioni e di norme e inaugura il servizio e l’attenzione al fratello come linguaggio liturgico nuovo da imparare nella sacra assise della comunione fraterna. Il sangue dell’agnello senza difetti nato nell’anno, prescritto da Esodo, viene sostituito dall’Agnello senza macchia Cristo Gesù che si dà come cibo a nutrimento.

Quello che siamo chiamati a trasmettere è quello che il Signore Gesù ha fatto “nella notte in cui veniva tradito”: il pane, preso e spezzato dalle sue mani, il calice, alzato alla fine della cena e, per rendere ancora più percepibile l’impatto di entrambi sulla concretezza dei nostri reciproci rapporti, la lavanda dei piedi, lo sconvolgente



abbassarsi del Maestro e Signore davanti ai suoi discepoli, davanti a noi. Le azioni, più che i discorsi e le dichiarazioni, il modo di fare e di porsi più che l'astrattezza delle idee: ecco ciò che i cristiani si trasmettono di generazione in generazione, con cura trepidante e con timore e tremore, non per la paura di un sacro anonimo e minaccioso, ma per la consapevolezza della profondità della confidenza con cui il Signore si mette nelle nostre mani. Certamente, ai gesti sono seguite le parole: "questo è il mio Corpo", "questo è il mio Sangue", "Fate questo in memoria di me". Sono le stesse parole che da secoli ripetiamo al culmine del nostro radunarci nel suo nome. Non si tratta però di aggiunte o di messaggi ulteriori, ma di esplicitazioni dell'avvenimento su cui s'innestano, di quella dedizione da parte del Signore, esistenziale e corporea, da cui scaturiscono. Così ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, che nella commemorazione di questa sera ha le sue radici, possiamo gridare con l'antico popolo dell'alleanza: "È la Pasqua del Signore", è il suo atto definitivo di liberazione dal male, il suo passaggio dalla morte alla vita e la possibilità a noi donata di diventarne partecipi con lui. Il suo proposito di salvezza si compie, non come auspicio o pia credenza, ma come pane e vino, ossia, come cibo e bevanda, come realtà destinate a essere assimilate concretamente e tradotte in pratica nell'esistenza storica di chi li assume e non solo dalla loro mente o dalla loro sensibilità superficiale. Dio si fa carne, cibo, nutrimento, non si fa idea. Nell'omelia del Giovedì Santo dell'Anno Santo 2000, il cardinale Carlo M. Martini rivolgendosi alla sua Chiesa di Milano così si esprimeva: *Nel corso dell'ultima Cena Gesù prende il pane, rende grazie a Dio, lo spezza e dice: «Questo è il mio corpo». Dopo aver cenato prende anche il calice e dice: «Questo è il mio sangue dell'alleanza». Nelle sue mani il pane e il vino diventano lui stesso. Quando dunque mette un pezzetto di quel pane nelle mani di Pietro, di Giovanni, di Andrea, di Giuda, è come se dicesse: «Sono io, non temere, mi metto nelle tue mani, mi fido di te e mi affido a te, perché tu faccia una cosa sola con me».*

Gesù vuole diventare una cosa sola con noi, sino al punto da scomparire diventando nostro nutrimento. Questa è la notte in cui siamo chiamati a vincere, nel nostro cuore, la stessa resistenza manifestata da Simon Pietro. Quel suo modo di nascondersi dietro il paravento di una falsa religiosità che, con il pretesto di mettere Dio in alto, sopra le vicende di questo mondo, non lo lascia di fatto operare nel concreto della propria vita, sui suoi piedi, sulla parte del corpo umano che ci tiene piantati sulla terra. "Signore, tu lavi i piedi a me?... Tu non mi laverai i piedi in eterno!". Anche qui vediamo quanto Gesù abbia valorizzato la capacità di comunicare con i gesti il mistero che le parole umane non possono afferrare: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo". Questo rimane valido anche per noi, oggi, invitati al banchetto preparato dal Signore. Lo celebriamo sapendo che ciò che viene fatto davanti ai nostri occhi e che insieme facciamo in sua memoria, obbedienti al suo comando, non lo possiamo capire interamente nel rito, ma cominciamo a coglierne il significato profondo solo dopo, nella vita, nell'incontro con l'altro, nel sacramento del fratello e della sorella che ci troviamo accanto, a casa, per strada, a scuola, sul posto di lavoro. "Quello che io faccio... lo capirai dopo".

È necessario lo spazio intermedio del mistero, dell'attesa di un di più, della terra di mezzo della fiducia. "Capite quello che ho fatto per voi?". È infatti evidente che non lo abbiamo ancora capito, che stiamo ancora arrancando, che facciamo terribilmente fatica ad arrivare a quel "dunque", evocato da Gesù: "Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri". Ci siamo fermati sovente alla prima parte rituale e celebrativa, dimenticando la congiunzione più strettamente deduttiva del "dunque" da declinare nella storia sporcandosi le mani e pren-



dendo posizione, compromettendosi con il linguaggio “sporco” del mondo per lavare i piedi dei fratelli e delle sorelle che con noi e insieme a noi camminano verso la patria attraversando la terra comune della storia.





COMMENTO DELL'ANTIFONA D'INGRESSO

Antiphona ad introitum (cfr. Gal 6,14)

*Nos autem gloriari oportet in cruce Domini nostri Iesu Christi,
in quo est salus, vita et resurrectio nostra,
per quem salvati et liberati sumus.*

Antifona d'ingresso (cfr. Gal 6,14)

Non ci sia per noi altro vanto
che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo.
Egli è nostra salvezza, vita e risurrezione;
per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati.

La Messa vespertina “Cena del Signore” costituisce l’esordio del Triduo Pasquale del Cristo crocifisso, sepolto e risorto, Triduo non tanto celebrativo, quanto *storico-salvifico*.

Si tratta del chiaro riferimento all’evento pasquale, condensato nella distensione dei tre giorni.

- In ogni caso, nella elaborazione liturgica, si evidenzia una volta all’anno, in modalità simbolica, *quello che viene annunciato in ogni Eucarestia*, in una sequenza rituale non sempre fatta propria in modo organico.

«Fate questo in memoria di me»: con questo imperativo termina il racconto istituzionale, popolarmente noto come “parole della consacrazione”, dove “questo” costituisce la celebrazione rituale della cena, consegnata da Gesù ai suoi discepoli come profezia, prima della Pasqua.

L’acclamazione “mistero della fede” (questo è “il Mistero”, cioè l’evento salvifico, che fonda la ripetitività rituale per coloro che credono, in altri termini “della fede”) fa da riferimento alla sua attualizzazione rituale: «Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell’attesa della tua venuta».

L’*annuncio* della Pasqua equivale proprio al riconoscimento della sua attualizzazione nella celebrazione. Tutto ciò giustifica apertamente perché la celebrazione vespertina del Giovedì Santo, considerata il momento “sacramentale” per eccellenza del Triduo sacro, inizi con l’antifona tratta da Galati 6,14: «Non ci sia per noi (il plurale “*nos*” è quanto mai opportuno, invece dell’originario *mihi absit gloriari*, in quanto dichiara esplicitamente il soggetto celebrativo) altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo».

- Nessun *vanto personale* trova posto nella vita dell’apostolo: lo ha escluso la croce di Cristo, l’unica ragione di cui vuole vantarsi. Tra lui e il mondo non c’è, al presente, alcuna connivenza. Aderendo nella fede al crocifisso, si è liberato dalla logica di autoesaltazione orgogliosa di carattere religioso.



Detto altrimenti, la sua esistenza è estranea all'universo degli autocrati, che mirano a costruirsi, con l'osservanza legalistica, un proprio destino di salvezza. La croce lo ha buttato senza riserve tra le braccia del Dio della grazia, rivelatosi gratuito salvatore nella crocifissione di Gesù. Ogni precedente situazione umana viene messa in discussione da questo evento decisivo, che cambia tutte le carte in tavola.

Proiettato nel "noi" celebrativo, la confessione dell'apostolo appare quanto mai sintomatica della "purezza" celebrativa cristiana, che "sostituisce" qualsiasi altra pratica ebraica. Così, «essere circoncisi non è più un privilegio, né è un difetto l'essere incirconcisi. Una nuova creazione ha visto l'alba nella storia; ed è ciò che solo conta. La base del nuovo mondo creato per grazia è la fede che si traduce in gesti agapici. È il credente il nuovo uomo» (G. Barbaglio).

- Cantata nell'esordio celebrativo del Giovedì Santo, «l'antifona d'ingresso è, grosso modo dall'VIII secolo, l'elaborazione liturgica di Gal 6,14. Con essa la liturgia afferma, sin dal primo istante del Triduo, l'unità inscindibile di croce e di risurrezione che è la Pasqua del Signore e (tramite lo spostamento di accento rispetto al testo originale paolino) ne proclama la valenza salvifica dell'*hic et nunc* di coloro che prendono parte alla celebrazione («*Nos autem...*»). Vi sono ragioni sufficienti, dunque, per conservare l'insieme in quella posizione strategica, senza cedimenti a una prospettiva sonora più angusta che costringa il preludio del Triduo nella sola dimensione "eucaristica" del giovedì sera» (D. Sabaino).

Per questo, procedendo oltre il passo di Gal 6,14, si acclama Cristo quale nostra "salvezza, vita e risurrezione", perché "per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati". Non c'è riferimento esplicito a nessun scritto paolino, ma si risente il messaggio di 1 Corinti 1,22-24: «Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio». E ancora: «Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (1 Cor 2,2).

In sintesi, la croce di Cristo, simbolo del potente e sapiente progetto salvifico di Dio, ma espressione d'impotenza e di infamante follia per gli uomini: costituisce il contenuto della predicazione cristiana e configura l'aspetto della comunità dei credenti, determinando la forma del messaggio apostolico e qualificando di conseguenza la persona stessa del predicatore.

- La celebrazione vespertina del Giovedì Santo si pone allora come ricordo del momento in cui Cristo, prima di consegnarsi alla morte, affidò per sempre alla sua Chiesa il nuovo ed eterno sacrificio, convito nuziale del suo amore, perché questa lo perpetuasse in sua memoria. La celebrazione potrebbe prestarsi, sul piano pedagogico-catechistico, a richiamare le *coordinate originarie* dell'Eucarestia, così come è stata istituita in quell'ultima Cena, e il suo legame con il mistero pasquale, di cui è perenne attuazione sacramentale. E l'antifona d'ingresso di tale celebrazione adempie mirabilmente simile "funzione".





RBCKS Antiphona ad introitum IV

L 93
E 188

N OS au- tem glo- ri- á- ri o- pór- tet,
in cru- ce Dó- mi- ni nostri Ie- su Chri- sti: in quo est
sa- lus, vi- ta, et re- surre- cti- o no- stra: per quem
salvá- ti, et li- be- rá- ti su- mus. Ps. De- us mi- se-
re- á- tur nostri, et be- ne- dí- cat no- bis: il- lúmi- net vul-
tum su- um super nos, et mi- se- re- á- tur nostri. Ant.

*È opportuno che noi, invece, ci gloriamo nella croce del Signore nostro Gesù Cristo:
in Lui è la nostra salvezza, vita e risurrezione:
per Lui siamo stati salvati e liberati.
V. Dio abbia pietà di noi e ci benedica:
su di noi faccia splendere il suo volto e abbia pietà di noi.
(nostra traduzione)*

Questo introito è quello che dà inizio alla grande celebrazione del Triduo Pasquale della passione, morte e risurrezione del Signore: all'interno di questo grande memoriale ci sono tre celebrazioni principali: la Messa vespertina del Giovedì Santo (della Cena del Signore), l'azione liturgica del Venerdì Santo (in cui si commemora in modo particolare la morte in croce) e la Veglia Pasquale. La Messa nella cena del Signore non ha i riti di conclusione; l'azione liturgica del Venerdì non ha né riti iniziali né di conclusione; la Veglia Pasquale inizia con un lucernario e una lunga Liturgia della Parola: di fatto siamo all'interno di un'unica, grande liturgia che dura tre giorni, di cui il *Nos autem* è l'unico introito. Il successivo sarà quello della Messa del giorno di Pasqua (*Resurrexi*).

Il testo è liberamente tratto da un versetto della lettera ai Galati e trasformato dal singolare paolino al plurale del "noi" liturgico. Il modo scelto è il *deuterus pagalis* (IV) che, grazie al caratteristico intervallo di semitono posto tra i primi due gradi della scala di riferimento, ben si addice al clima solenne e meditativo al contempo che caratterizza queste celebrazioni.

Espungere un testo e modificarlo per adattarlo alla circostanza è sempre una operazione alquanto delicata, e a volte è necessario eliminare i connettivi logici che sottintendono un concetto precedente. Ciononostante, il compositore gregoriano non elimina il nesso antagonistico *autem* che, in modo del tutto eccezionale (dovremmo dire addirittura grammaticalmente sbagliato), si staglia all'inizio dell'introito, rendendo la frase di apertura logicamente dipendente da un qualcosa che precede, che però qui



manca! Non basta: la parola *autem* (invece) è sottolineata da una notevole fioritura melodica che enfatizza fortemente il suo significato: l'autore vuole evidenziare una distanza, una contrapposizione, una diversità che sembrerebbe esulare dalle logiche del sapere. Nel testo paolino di riferimento (Gal 6,13-15) viene qui presentata la differenza tra i motivi di vanto degli antagonisti di Paolo, che pretendono la circoncisione dei Galati e che quindi basano la loro gloria su questioni carnali e terrene, e la visione dell'Apostolo, che invece non pretende affatto la circoncisione della carne ma esige quella "del cuore" (cfr. Rm 2,28-29). Questo contesto letterario ci consente di estendere il discorso all'ambito liturgico in cui si colloca l'introito: con la lettura della passione del Signore, la Domenica delle Palme siamo entrati nel vivo della lotta tra logiche umane di potere e piano divino di salvezza che culmina nel memoriale del Triduo, una lotta che poggia proprio sull'antitesi dei valori di riferimento delle due ottiche. Se da una parte emerge tutto il disordine peccaminoso dell'uomo che pretende di bastare a se stesso e che vuole credersi autosussistente (cfr. il dialogo tra Pilato e Gesù in Gv 19,8-11), dall'altra c'è l'"illogicità" di Dio che si dona completamente pur di offrire all'umanità la possibilità della salvezza e della gloria (cfr. Fil 2,5-11).

Una seconda sottolineatura ci viene offerta dalla melodia sulla parola *oportet* (è opportuno). La scrittura dei neumi corrispondenti, infatti, passa da un contesto corsivo ad uno allargato e la cadenza resupina finale carica ancora di più la tensione verso la frase che seguirà. Il verbo *oportet* è una variazione dell'autore, che sostituisce l'*absit* della Vulgata (letteralmente: *non ci sia il vantarmi, se non nella croce...*): la frase si trasforma da negativa a positiva, ma anche il senso viene leggermente cambiato. Alla dichiarazione perentoria dell'Apostolo, proclamata con un congiuntivo esortativo che non lascia spazio ad un pensiero più sfumato, si sostituisce un verbo assolutamente più morbido, che non attiene alla sfera dell'esistenza, quanto quella dell'opportunità e, dunque, condizionata dalla scelta dell'uomo. Abbiamo riconosciuto la salvezza operata da Cristo e sappiamo che per noi è un bene stare vicini a Dio (cfr. Sal 72/73,28): il gloriarsi nella croce di Cristo, cioè nella sua morte e risurrezione, significa aver compreso appieno la volontà di Dio, significa aver progredito notevolmente nel cammino di ricerca che è simbolicamente iniziato con il Mercoledì delle Ceneri, ove ci veniva presentato un Dio d'amore che si prende cura di tutte le sue creature (cfr. Introito *Misereris omnium*); questa vicinanza, però, è una scelta che deve essere riconfermata ogni giorno e attuata nell'amore verso tutti.

Nella frase successiva (*in cruce Domini nostri Iesu Christi*), l'autore sceglie di non sottolineare la parola croce, come forse ci saremmo aspettati: indugia invece molto su *Domini nostri Iesu*. Non solo i valori sono particolarmente allargati, ma anche la reiterazione della melodia crea un nucleo melodico identificativo e riconoscibile, che viene ripreso identico sui termini successivi *salus, vita et resurrectio*. Il rimando è fortissimo ed inequivocabile: Gesù è salvezza, vita e risurrezione, è lui che, addossandosi le colpe di ognuno di noi, le ha distrutte nella sua morte; facciamo nostro il monito di Paolo ai Filippesi: «Quindi, miei cari, [...] dedicatevi alla vostra salvezza con rispetto e timore» (Fil 2,12); è solo seguendo lui (*imitandolo*, cfr. Mt 19,21) sulla via dell'estrema umiliazione e totale donazione che possiamo ottenere la stessa glorificazione (cfr. Rm 6,3-11): non a caso, il secondo apice melodico, parallelo a quello su *nostri*, si trova sulla parola *vita*, che costituisce il fine del progetto di Dio sull'umanità e che racchiude in sé tutto il resto: «io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10).

Importanti, in questo contesto tutto enfatico, sono ancora una volta i riferimenti



al “noi” ecclesiale: l’apice melodico della frase è raggiunto sulla *bivirga* di *nostri*, mentre la cadenza finale su *nostra* è ornata e stupisce con un salto di quarta discendente. Si vuole sottolineare l’importanza degli eventi di salvezza per l’oggi della Chiesa, della comunità e dei singoli: non si tratta di eventi distanti, da rievocare come una bella storia passata, ma presenti ed efficaci su di noi, perfettamente in grado di convertirci a Dio, se solo noi ce ne lasciassimo possedere.

L’ultima frase (*per quem salvati et liberati sumus*) presenta, oltre a lievi sottolineature dei due verbi interni, dei processi melodici interessanti sulla preposizione *per* e sull’ultimo verbo *sumus* (già posto in posizione enfatica al termine del verso). La preposizione *per* esprime grammaticalmente i complementi di mezzo e agente e il suono iniziale ben poggiato in basso, come a simboleggiare fondamenta sicure, viene espanso dalla *tristrofa*, che potremmo paragonare ad un eco rimbalzante del primo suono che si spande. Si sottolinea, quindi, che la salvezza dei redenti è possibile solo attraverso Cristo: solo innestandosi in lui e permettendogli di governare i nostri pensieri e le nostre azioni potremo raggiungerla; egli stesso ce lo conferma: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

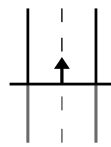
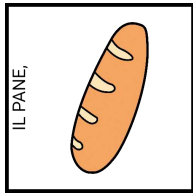
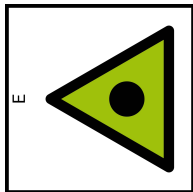
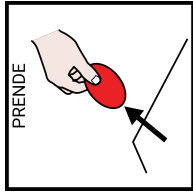
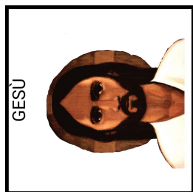
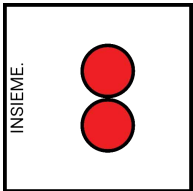
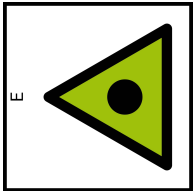
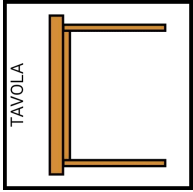
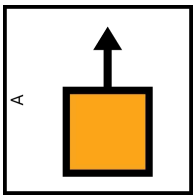
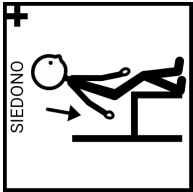
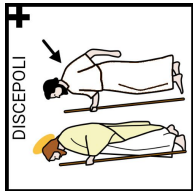
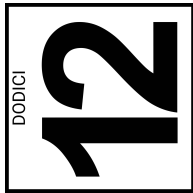
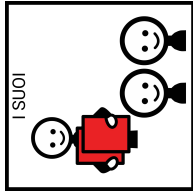
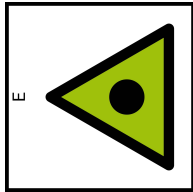
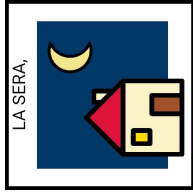
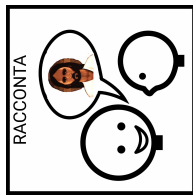
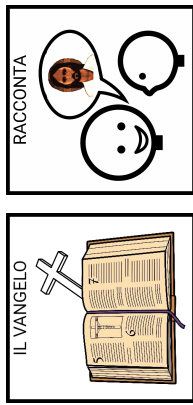
Infine, il verbo *sumus*, oltre a ricevere per ovvie ragioni su di sé la cadenza finale, risulta particolarmente ornato; se nella prima parte dell’introito il testo ha addolcito la sicurezza cedendo alla opportunità della scelta, in quest’ultima verte incontrovertibilmente sulla certezza: Cristo è – senza alcun dubbio e nella piena verità – salvezza, vita, risurrezione e liberazione. È con questa certezza che ci accingiamo a rivivere i misteri della passione, morte e sepoltura di Gesù, guardandoli già trasfigurati con gli occhi della fede che ci è stata trasmessa, e necessari a ciò che è il motivo della nostra speranza: la risurrezione e la vita eterna nel Regno del Padre.

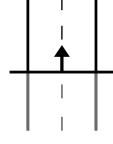
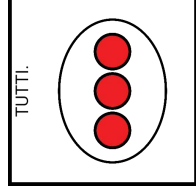
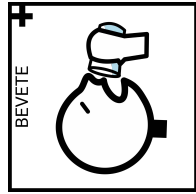
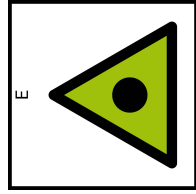
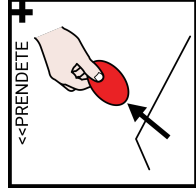
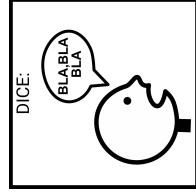
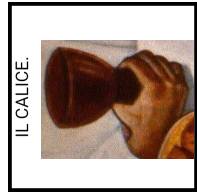
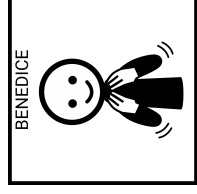
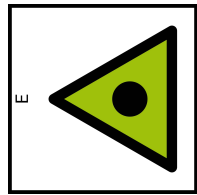
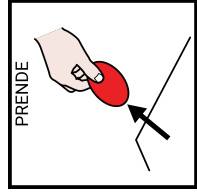
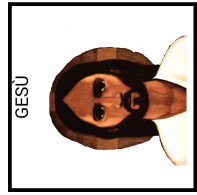
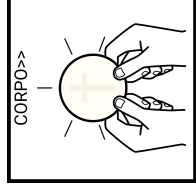
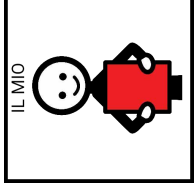
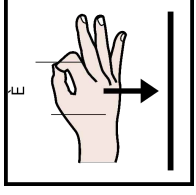
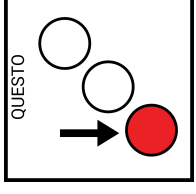
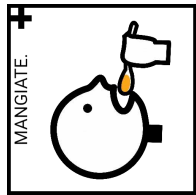
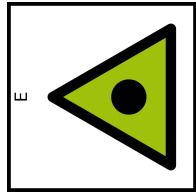
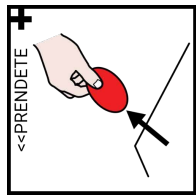
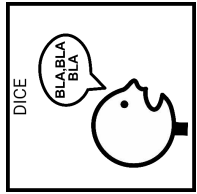
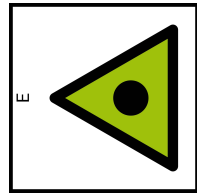
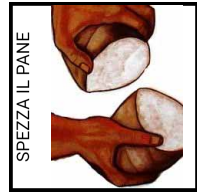
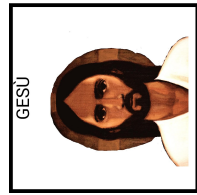


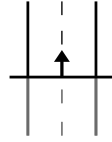
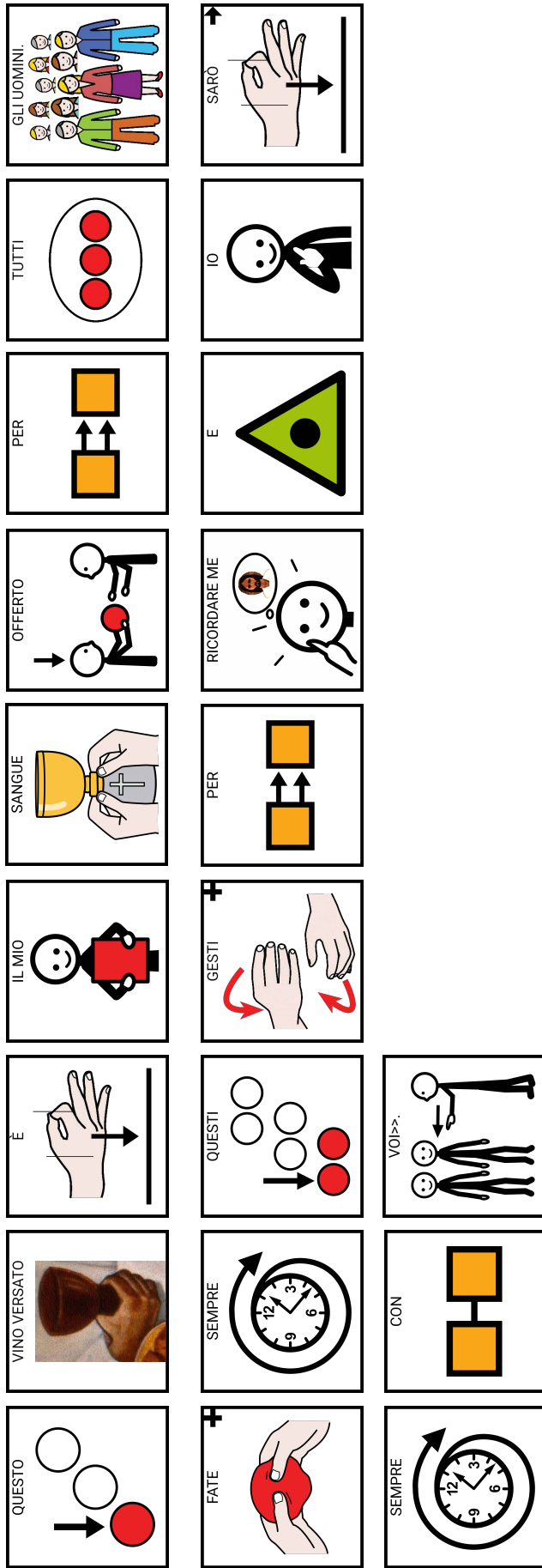


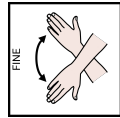
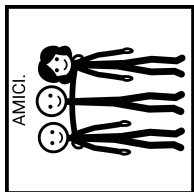
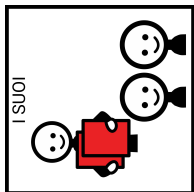
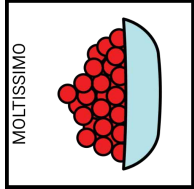
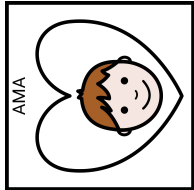
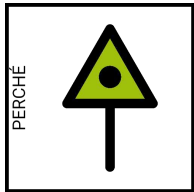
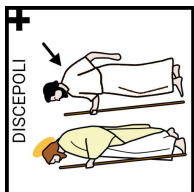
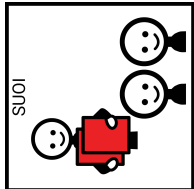
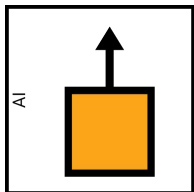
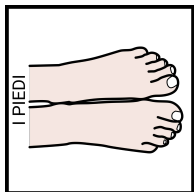
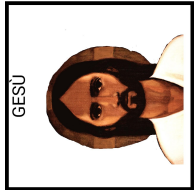
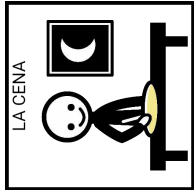
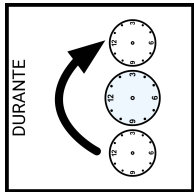
L'ARTE DELL'INCLUDERE













**A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana
e con la collaborazione del Settore per l'Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale,
del Servizio per la Pastorale delle Persone con Disabilità e di Caritas Italiana**